

lunedì 3 dicembre 2001

oggi

rUnità 3



Umberto De Giovannangeli

I carri armati con la stella di David si sono già messi in moto, stringendo d'assedio le città palestinesi della Cisgiordania. È l'inizio della rappresaglia. In mattinata, prima della nuova carneficina di Haifa, un terreo Shimon Peres convoca una riunione straordinaria del Consiglio di Difesa. Il ministro degli Esteri è in contatto telefonico costante con il premier Sharon, ancora impegnato nella sua missione diplomatica a Washington. La tensione è alle stelle. L'ala oltranzista dell'esecutivo dà corpo al sentimento più diffuso in queste drammatiche ore in Israele: agire decisamente contro i gruppi estremisti palestinesi e contro l'Anp di Yasser Arafat. Come prime misure, Israele decide di imporre ai palestinesi il divieto di transito in numerose arterie della Cisgiordania. Con questo provvedimento, spiega la radio militare, i vertici di Tsahal, l'esercito israeliano, cercano di limitare la libertà di spostamenti da parte dei terroristi palestinesi.

Il divieto è in vigore nelle zone B e C, ossia in quelle che si trovano sotto responsabilità militare, totale o parziale, israeliana. Tutte le maggiori città palestinesi in Cisgiordania sono strette in stato d'assedio. In attesa del rientro in patria di Ariel Sharon e dell'ormai imminente ordine di attacco.

I primi scontri a fuoco scoppiano nei pressi di Tulkarem, dove i soldati israeliani uccidono un palestinese che, insieme ad altri due guerriglieri, aveva aperto il fuoco su una pattuglia della polizia di frontiera. In serata quattro palestinesi sono uccisi dai soldati con la stella di Davide a Jenin. E nei Territori, per la prima volta, scatta lo stato d'emergenza. A decretarlo è Yasser Arafat. Messo sotto accusa da Israele e chiamato a rispondere in prima persona degli attentati di Gerusalemme e Haifa, il presidente dell'Anp non ha altra carta da giocare se non quella (forse tardiva) del pugno di ferro. Stato d'emergenza, dunque, e ordine di arresto dei mandanti della duplice strage. Arafat e i suoi uomini sanno che stavolta non basteranno le parole di condanna. Nel suo quartier generale di Ramallah, Arafat convoca in riunione straordinaria i capi militari dell'Anp per decidere di passare anche alle «azioni sul terreno»: oltre allo stato di emergenza, deciso anche per prepararsi meglio alla probabile rappresaglia israeliana, scatta il divieto ai militanti palestinesi di girare armati. Vengono effettuati anche 75 arresti: a Jenin, Betlemme, a Ramallah e, l'altra sera, a Gaza dove la polizia palestinese ha catturato Mohammed Al-Hindi, uno dei leader locali della Jihad islamica. Tra i 75 ci sarebbero anche i nomi di Ismail Abu Shannab e Ismail Haniyab, due esponenti di spicco di Hamas. Haniyab è considerato il braccio destro del leader spirituale del movimento, lo sceicco Yassin.

«Non siamo disposti ad alcun compromesso con costoro», spiega il colonnello Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva in Cisgiordania. E aggiunge minaccioso: «Siamo decisi a neutralizzare quanti operino contro i nostri interessi nazionali ed i loro mandanti». E tra i primi ad essere «neutralizzati», assieme a militanti della Jihad e di Hamas, sono attivisti dei «Battaglioni Al-Aqsa», una formazione paramilitare vicina ad Al-Fatah, il movimento di cui Yasser Arafat è

Drammatica riunione del governo israeliano. L'Anp decreta il coprifuoco. Hamas: abbiamo kamikaze per i prossimi 20 anni



L'attentato della notte scorsa a Gerusalemme

Thomas Coex/Ansa

Sharon pronto alla rappresaglia

Arafat alle corde ordina arresti eccellenti tra i terroristi e impone lo Stato d'emergenza nei Territori



stato fondatore e attuale presidente. Qualsiasi gruppo che non rispetterà il cessate il fuoco, proclama la direzione dell'Anp, sarà considerato «fuori legge». Ma Hamas, il più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese, non pare particolarmente preoccupato. «Il premier Ariel Sharon dovrebbe piuttosto avere paura - osserva Abdel Aziz Rantisi, uno dei capi di Hamas - perché in questi giorni abbiamo dimostrato che siamo in grado di colpire ovunque all'interno dell'entità sionista. E siamo ben decisi a conti-

nuare». Una doppia sfida mortale: a Israele, ma anche a Yasser Arafat e alla sua sempre più traballante leadership. «La resa dei conti è iniziata», avverte uno dei più stretti collaboratori del leader palestinese. «Abbiamo martiri per altri venti anni», dichiara il capo dell'ufficio politico di Hamas Khaled Meshaal. Resta però da vedere, concordano gli esperti, se Arafat avrà il coraggio e, soprattutto, la forza necessaria a mettere in moto un processo che nei Territori potrebbe scatenare una vera e propria guerra civile.

Oltre ad aver messo Arafat con le spalle al muro, gli attentati hanno in pratica sabotato la missione in Medio Oriente dell'emissario americano Anthony Zinni, inviato nella regione una settimana fa per consolidare il cessate il fuoco tra israeliani e palestinesi. In serata, l'ex generale dei marine è tornato ad incontrarsi con il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer: «I terroristi - ribadisce fiducioso - non riusciranno a far fallire la missione che mi è stata assegnata». Ma l'ottimismo di Zinni è an-

che un avvertimento ad Arafat: sta a lui ora dimostrare di essere davvero dalla parte giusta della «barricata»: quella di chi lotta con i fatti, e non a parole, contro il terrorismo. I più stretti collaboratori del presidente dell'Anp si alternano davanti alla «Cnn» per catturare in diretta le dichiarazioni del presidente George W. Bush e dello stato maggiore dell'Amministrazione Usa. In particolare, si passano al vaglio le affermazioni di Colin Powell, considerato un moderato dai dirigenti palestinesi. «Non diremo a Sharon cosa fare», dice il segretario di Stato alla Cbs ricordando d'altra parte che «gli Usa hanno sempre invitato le parti a pensare alle conseguenze delle loro azioni per non peggiorare le cose». C'è chi interpreta queste parole come una sorta di via libera alla rappresaglia israeliana.

Altri propendono per una lettura più fiduciosa: «Washington - riflette Ziad Abu Ziad, uno dei ministri dell'Anp più vicini ad Arafat - sa bene che un massiccio attacco israeliano nei Territori innescerebbe una escalation di violenze che si propagherebbe all'intero Medio Oriente». Ma gli elicotteri da combattimento «Apache» che volteggiano sulle città della Cisgiordania stanno a indicare che la strada scelta da Ariel Sharon è un'altra. Quella che «Arik il duro» aveva anticipato, ancor prima del suo incontro alla Casa Bianca, in un'intervista al «New York Post»: «Tratteremo i terroristi nello stesso modo con cui l'America tratta Osama Bin Laden».

la scheda

Dalla Jihad islamica a Hamas I movimenti della lotta armata

Jihad Islamica

La Jihad islamica, è un movimento integralista radicale fondato all'inizio degli anni 80 nella striscia di Gaza da Fathi Shikaki, di origine libica, e da Abdel Aziz Odeh. Basata sull'ideologia dei «Fratelli musulmani», la Jihad islamica ha intrapreso una lotta armata il cui fine è di espellere «gli occupanti sionisti» e creare nell'intera Palestina uno stato islamico. Si è sempre opposta al processo di pace avviato con Israele da Yasser Arafat. Pur essendo sunniti - come gli attivisti di Hamas - i militanti della Jihad si ispirano alla rivoluzione scita dell'ayatollah iraniano Ruhollah Khomeini e alla lotta condotta in Libano contro Israele dal partito scita Hezbollah. La Jihad islamica riconciliò la rivendicazione islamista e la lotta anti-israeliana facendo da trade union tra l'Olp, combattente ma laico e i «Fratelli musulmani», religiosi ma politicamente inattivi nei confronti di Isra-

ele. Nella prima metà degli anni '80 la Jihad islamica, sulla scia della rivoluzione iraniana che aveva ispirato i suoi dirigenti, svolse un ruolo fondamentale per rilanciare e islamizzare il movimento palestinese. Il 26 ottobre 1995, Shikaki fu ucciso a Malta da due killer, in un attentato attribuito al Mossad (Servizi segreti israeliani). Il suo successore è Ramadan Abdallah Shallah, originario della striscia di Gaza. Le Brigate Al-Quds (Gerusalemme) sono l'ala militare della Jihad.

Hamas

Il movimento integralista islamico Hamas è il più importante gruppo integralista anti-israeliano dei Territori amministrati dall'Anp (Autorità nazionale palestinese). Venne fondato il 14 dicembre 1987 proprio a Gaza, quasi in contemporanea con l'inizio della prima Intifada, in contrapposizione all'Organizzazione di liberazione della Palestina (Olp), di cui contesta le

aperture allo stato ebraico. La parola «Hamas» in arabo vuol dire ardore o zelo, ma è anche l'acronimo arabo di Movimento di resistenza islamica. Netamente contrario al processo di pace avviato da Yasser Arafat, ha come obiettivo la distruzione di Israele per sostituirlo con uno Stato islamico. Il movimento ha le sue roccaforti a Gaza ed a Hebron e si appoggia a una vasta rete di solidarietà e di opere di beneficenza. Rispetto alla Jihad Islamica, l'altra organizzazione integralista, ha un radicamento sociale molto maggiore. Le liste vicine ad Hamas hanno conquistato la maggioranza in molte elezioni universitarie. Hamas ha un ala militare che si chiama «Ezzeddin al-Qassam». Fondatore e leader di Hamas è Ahmed Yassin, 63 anni, paralizzato e semicieco, che vive a Gaza: arrestato da Israele nel 1989 e due anni dopo condannato all'ergastolo, fu liberato nel 1997 come contropartita alla Giordania per un fallito attentato del Mossad ad Amman contro il capo del locale ufficio politico di Hamas, Khaled Meshaal. Negli ultimi anni Arafat ha più volte cercato ravvicinamenti con Hamas, i cui militanti sono però spesso arrestati dall'Autorità nazionale palestinese, sollecitata da Israele a lottare contro il terrorismo.

clicca su
www.pmo.gov.il/english/
www.likud.org.il/
www.avoda.org.il/
www.pna.net

«La nostra condanna dei barbari attentati di Gerusalemme ed Haifa è netta e totale. Questo attacco condotto contro civili inermi mira a distruggere tutti gli sforzi di pace nella regione. Coloro che hanno ideato e portato a termine le stragi di Gerusalemme e Haifa hanno dichiarato guerra non solo a Israele ma al popolo palestinese e alle sue legittime istituzioni». A sostenerlo, in uno dei momenti più drammatici del conflitto israelo-palestinese, è uno dei massimi dirigenti dell'Anp: Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi. «È nostra intenzione - sottolinea Erekat - collaborare in tutto e per tutto con l'inviato Usa Anthony Zinni. Le nostre forze di sicurezza sono impegnate nella caccia ai responsabili degli attentati e ai loro mandanti. Ma il modo migliore per sconfiggere il terrorismo è quello di riprendere da subito e senza pregiudizi il negoziato di pace».

Israele è sotto shock per l'immane carneficina dell'altra notte a Gerusalemme e per quella compiuta su un autobus ad Haifa.

«La nostra condanna di questi atti criminali è totale. Non da oggi l'Anp si è dichiarata decisamente contraria ad ogni azione rivolta con-

L'INTERVISTA Saeb Erekat, capo dei negoziatori dell'Anp: staneremo gli attentatori, il loro obiettivo è uccidere ogni possibilità di pace

«Dichiarazione di guerra contro israeliani e palestinesi»

tro civili inermi. Chi ha ideato e portato a termine le stragi di Gerusalemme ed Haifa è un nemico della causa palestinese e come tale sarà perseguito».

Israele accusa apertamente Yasser Arafat e l'Anp di non avere fatto nulla per contrastare i gruppi terroristi.

«Non è vero. Negli incontri che in questi giorni abbiamo avuto con il generale Zinni (l'inviato Usa in

Medio Oriente, ndr.) si è discusso molto del tema della sicurezza e al nostro interlocutore abbiamo portato prove concrete dell'impegno dell'Anp nel prevenire atti di terrorismo. Ma ciò che risulta chiaro è che la risposta alla sfida dei terroristi, se vuole essere vincente, non può limitarsi solo al piano militare. Essa deve riguardare la politica e il modo più incisivo per isolare i terroristi è quello di rilanciare immediatamente e senza pregiudizi il negoziato, facendo delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu e del principio in esse sancito della pace in cambio dei territori arabi occupati, il perno di un possibile ed equo compromesso».

Israele ha promesso una risposta adeguata alla gravità degli attentati degli ultimi giorni.

«Rioccupare le città palestinesi, bombardare i territori dell'Autonomia, infliggere punizioni collettive e proseguire nelle eliminazioni mirate non serviranno a isolare e sconfigge-

re i gruppi estremisti. Al contrario, alimenteranno la loro forza. Come è avvenuto con l'assassinio di Abu Hanud (il capo militare di Hamas in Cisgiordania, ndr.). La frustrazione sfocia in rabbia e la rabbia può essere facilmente strumentalizzata e trasformata in azioni criminali. E quant'è cerchiamo di far intendere, inascoltati, alle autorità israeliane».

Ma la richiesta di agire senza tentennamenti contro i gruppi che praticano ed esaltano il terrorismo non viene solo da Israele ma dall'intera Comunità internazionale.

«È nostro interesse agire contro chi, seminando la morte nelle città israeliane, mira a distruggere tutti gli sforzi di pace nella regione, a cominciare da quello in atto da parte statunitense. Colpiremo duramente quanti hanno attentato a Gerusalemme e Haifa. E la proclamazione dello stato d'emergenza nei Territori dell'Autonomia va in questa direzione. Ma il

buon esito di questa azione repressiva dipenderà molto dalla reazione israeliana. Una massiccia rappresaglia non ci sarebbe certo da aiuto, come non lo sono stati in passato gli assassinii politici di militanti e attivisti dell'Intifada».

Hamas e la Jihad hanno rivendicato le due stragi nel cuore di Israele.

«Se ne assumeranno tutte le responsabilità. L'Anp non può tollerare che gruppi minoritari mettano a repentaglio con azioni sanguinarie la causa per cui un intero popolo combatte da sempre: quella dell'indipendenza nazionale. Agiremo contro i responsabili, questo è certo».

Gli analisti israeliani delineano una nuova unità d'azione tra i vari gruppi estremisti palestinesi.

«Non è da escludere. Così come non è da escludere una regia esterna a questa nuova serie di attentati. Dopo l'11 settembre l'intero quadro in-

ternazionale è mutato, da più parti si parla di una fase due della guerra al terrorismo e vi potrebbe essere chi è interessato ad un coinvolgimento diretto di Israele per spaccare la coalizione. A questo fine diviene utile alimentare la violenza per inasprire la reazione israeliana».

Il riferimento è all'invocazione alla jihad lanciata da Osama Bin Laden?

«Lo ripeto: c'è chi ha inteso usa-

L'unico modo per rispondere alla barbarie di questi gruppi minoritari è riprendere subito il dialogo

re la causa palestinese per propri fini di potere e per destabilizzare la regione. La questione palestinese è una ferita aperta nella coscienza del mondo arabo e musulmano. Il raggiungimento di una pace giusta e duratura, fondata sul diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi e alla sicurezza per Israele, non è solo un atto di giustizia verso un popolo oppresso ma è l'unica via per evitare una nuova stagione di sangue che investirebbe l'intero Medio Oriente».

La strage di Gerusalemme è anche una sfida diretta a Yasser Arafat?

«Sì, lo è. Ed è una sfida a cui sapremo rispondere. Con la massima determinazione».

Ha ancora senso dopo questa terrificante giornata di sangue parlare di negoziato?

«Deve averlo. Perché l'alternativa sarebbe ancora più orribile di ciò che sino ad oggi abbiamo provato. Dobbiamo tornare al tavolo del negoziato e con il sostegno degli Usa e dell'Europa cercare un'intesa accettabile per le due parti. Per questo è importante che il generale Zinni prosegua la sua missione. Abbandonare oggi darebbe il via libera ad una catastrofe».

u.d.g.